

SCENARIO ECONOMIA

01 luglio 2019

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

01/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale Privacy e Agcom I nomi, i dubbi	4
01/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Se serve, ridiamo all'Ilva l'immunità»	7
01/07/2019 Corriere L'Economia Cdp, eni e le altre: dalle aziende di stato 4 miliardi al tesoro	9
01/07/2019 Corriere L'Economia Investimenti esteri sì o no? Italia bipolare	11
01/07/2019 Corriere L'Economia Bankitalia la difesa di draghi	14
01/07/2019 Corriere L'Economia A imprese e famiglie serve una banca di nuova generazione (tutta Digitale)	16
01/07/2019 Il Sole 24 Ore Famiglie, la spesa cede l'8,5% sul 2007 Un terzo dei costi dipende dalla casa	19
01/07/2019 La Repubblica - Affari Finanza Fondazioni, un anno da dimenticare l'avanzo dei big cala a 330 milioni	22
01/07/2019 La Repubblica - Affari Finanza IL FISCO A DUE VELOCITÀ	25
01/07/2019 La Repubblica - Affari Finanza 6,1% L'aumento dell'export italiano in Russia nel 2019, malgrado il rinnovo delle sanzioni Ue	26
01/07/2019 La Stampa - Nazionale Una riforma digitale per innovare il legame fra Stato e cittadini	28
01/07/2019 La Stampa - Nazionale Mustier: all'Europa servono capitali Banche, nozze difficili	30
01/07/2019 La Stampa - Nazionale "Ora il padrone di Fineco è il mercato Vogliamo mantenere dividendi generosi"	32

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

Privacy e Agcom I nomi, i dubbi

Milena Gabanelli e Simona Ravizza

La poltrona del Garante della privacy è vuota dal 19 giugno. A partire dall'11 luglio scade il mandato anche per l'Autorità per le Comunicazioni. Stiamo parlando delle due istituzioni nate per governare reti telefoniche e televisive e per garantire la privacy

in un mondo «cartaceo», e che oggi si trovano a normare «reti di ogni cosa» (di telefoni, computer, automobili, «oggetti indossabili», misuratori intelligenti, «reti di reti») e a governare la privacy in un mondo che la viola programmaticamente. Un compito difficile che incide sulla politica industriale del Paese, e richiede quindi sofisticate competenze e assoluta indipendenza.

La protezione delle informazioni

Informazioni sulla nostra salute, attività, interessi, punti deboli, sono estrapolabili dai dati che disseminiamo ovunque da potenti algoritmi di profilazione. Il Garante deve avere la capacità di verificare il modo in cui le grandi piattaforme (Google, Facebook, Amazon, Netflix, Uber, Airbnb) ci profilano, e di sanzionare l'acquisizione di dati irrilevanti per il servizio offerto. Dovrà sorvegliare sulla sicurezza della gestione di queste immense quantità di informazioni da parte degli operatori digitali (aziende, ospedali, piattaforme, studi professionali) e definirne le regole di utilizzo. L'Autorità avrà un ruolo anche nell'assegnazione delle frequenze. Esempio: la gestione dei dati prodotti da un'automobile (informazioni su movimenti e stili di chi la guida) spetta alla casa automobilistica in fase di «tagliando», o alle reti di comunicazione che Anas e Autostrade realizzeranno lungo il tracciato? Insomma, chi ha il diritto di gestire i dati e monetizzarli? Sono tutte questioni che questa Autorità dovrà regolare. Ai commissari è quindi richiesta la comprensione del funzionamento della rete, e metodi di verifica del comportamento degli algoritmi. Mai come oggi il suo potere è stato così forte: può decidere sanzioni che vanno dal 2% al 4% del fatturato mondiale annuo dell'impresa, a seconda del tipo di violazione.

I requisiti meno elevati

In Italia l'Autorità per la privacy è composta da 4 membri: 2 nominati dalla Camera, due dal Senato, e fra loro viene eletto il presidente. Per aspirare all'incarico, fino allo scorso agosto i requisiti di legge richiesti erano la «riconosciuta competenza delle materie del diritto o dell'informatica, garantendo la presenza di entrambe le qualificazioni». Requisiti non sempre applicati visto che nell'ultimo collegio troviamo anche Giovanna Bianchi Clerici, giornalista. Il 10 agosto 2018 queste prerogative sono state addirittura indebolite con decreto: oggi la «presenza di entrambe le qualificazioni» è sparita, ed è sufficiente una delle due. Per le nomine la direttiva Ue dell'11 dicembre 2018 prevede «procedure di selezione aperte e trasparenti». In Italia la selezione è stata affidata all'invio di curricula.

Quei nomi in conflitto

Si sono candidati in 206, e fra loro: aspiranti con titoli non specialistici, laureati nel 2018, pseudo informatici senza nessuna esperienza nel settore della protezione dei dati personali e senza competenza nei settori dell'informatica moderna. Spunta un magistrato in cattive acque, Luca Palamara. Ci sono anche nomi di indubbia competenza, ma di dubbia

indipendenza, come Stefano Aterno (ha difeso la Casaleggio Associati contro la multa del Garante per la vulnerabilità della piattaforma Rousseau); oppure il prof Oreste Pollicino, avvocato di chi dai dati ricava enormi profitti: Facebook, accusato di violazione del diritto d'autore e concorrenza sleale.

Si trovano però anche professionisti al disopra di ogni sospetto, come Giuseppe Busia (attuale segretario generale dell'Autorità della privacy), Vincenzo Zeno Zencovich (professore e avvocato), Stefano Quintarelli (pioniere dell'introduzione di Internet in Italia) e Alberto Gambino (costituzionalista). Una selezione trasparente dovrebbe prevedere l'audizione dei nomi più qualificati, per poi scegliere i migliori. Ad oggi nessuno li ha convocati, né lo saranno. L'indicazione del governo M5S-Lega, al momento, è su Guido Scorza, esperto di diritto d'autore. Ma è anche l'avvocato che per il M5S ha sostenuto la linea contro la direttiva Ue sul copyright. Se passerà la sua nomina esulteranno Google, Amazon, Facebook, Apple. Inoltre, avendo con il suo studio difeso diversi ricorsi contro l'Autorità proprio in materia di privacy, rappresenta forse una garanzia di «morbidezza».

Le nuove transazioni

Finora l'Autorità per la concorrenza nel mercato delle comunicazioni operava in un campo dai confini definiti come le frequenze tv, par condicio, affollamento pubblicitario, dominanza nel mercato, diritti d'autore. Oggi è chiamata a normare tutto quello che viaggia sulla rete: blockchain e criptovalute, per trasferire in modo istantaneo e senza intermediari la proprietà di qualunque bene (case, denaro, auto, azioni, file e così via), e i nuovi meccanismi di certificazione dell'Identità Personale.

Come evitare l'insidia del riciclaggio? Inevitabilmente dovrà essere Agcom a regolare queste transazioni. La definizione stessa del concetto di blockchain (cos'è?) è ancora in fase preliminare, ma è indispensabile per un suo uso effettivo.

Il valore della rete di Telecom

Soprattutto dovrà normare una valanga di problemi strategici, industriali e occupazionali in uno dei settori nevralgici del Paese: le telecomunicazioni. Agcom determina le tariffe e le regole di accesso alla rete. Open Fiber, di proprietà di Cdp (Cassa depositi e prestiti) e dell'Enel sta realizzando la rete di nuova generazione tutta in fibra, ed è in competizione con Telecom, che utilizza ancora il doppino in rame. Dal modo in cui Agcom regolerà il passaggio dalla vecchia alla nuova rete dipendono, il valore della rete di Telecom, la redditività dell'eventuale società risultante dalla fusione con Open Fiber, e la sua capacità di effettuare nuovi investimenti e garantire a tutti gli operatori la parità di accesso. Agcom si occupa anche della sicurezza della rete e degli apparati degli utenti, delle infrastrutture degli operatori di comunicazione e degli algoritmi utilizzati da tutte le piattaforme software che popolano Internet.

La scelta dei commissari

Affidare questi compiti a commissari non-competenti o non indipendenti, potrà essere pagato caro dal nostro Paese. Quindi come vengono individuati? Per la valutazione dei 5 componenti non è previsto nessun bando. Il presidente lo sceglie il premier, su proposta del Mise, gli altri 4 commissari sono decisi da Camera e Senato. Una strada molto diversa da quella imboccata dai Paesi più consapevoli della complessità di un mondo sempre più interconnesso.

Per superare la frammentazione di regole dell'universo digitale, lo scorso marzo, la Camera dei Lords ha chiesto di istituire un'Authority trasversale per il digitale che coordini i legislatori e regoli il mondo della tecnologia basandosi su principi di responsabilità, trasparenza, rispetto per la privacy, e il reclutamento dei componenti affidato ad una commissione indipendente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a pagina 17 Si occupa della tutela dei dati personali Regola tv, Internet, telecomunicazioni, rete fissa, 5G, banda larga Le priorità Big data Sicurezza dei dati digitali e loro impiego Open Fiber Cyber security 5G Blockchain Criptovaluta Non è previsto nessun bando 206 Candidature arrivate a Camera e Senato Nessuno è stato convocato Candidature 4 membri 2 nominati dalla Camera 2 nominati dal Senato Uno di loro viene eletto presidente 5 membri 2 nominati dalla Camera 2 nominati dal Senato nominato su proposta del presidente del Consiglio, d'intesa con ministro dello Sviluppo economico previo parere delle commissioni parlamentari Presidente I requisiti 1 Indipendenza 2 Da agosto 2018 D.Lgs 101/2018 «comprovata esperienza nel settore della protezione dei dati personali, con particolare riferimento alle discipline giuridiche o dell'informatica» «esperti di riconosciuta competenza delle materie del diritto o dell'informatica, garantendo la presenza di entrambe le qualificazioni» Fino al 2018 D.Lgs 196/2003 Procedure aperte e trasparenti Garante privacy AGCOM In carica per 7 anni, non rinnovabili La direttiva Ue (2018/172) prevede Facebook, accusato di violazione del diritto d'autore e concorrenza sleale. Si trovano però anche professionisti al di sopra di ogni sospetto, come Giuseppe Busia (attuale segretario generale dell'Autorità della privacy), Vincenzo Zeno Zencovich (professore e avvocato), Stefano Quintarelli (pioniere dell'introduzione di Internet in Italia) e Alberto Gambino (costituzionalista). Una selezione trasparente dovrebbe prevedere l'audizione dei nomi più qualificati, per poi scegliere i migliori. Ad oggi nessuno li ha convocati, né lo saranno. L'indicazione del governo M5S-Lega, al momento, è su Guido Scorza, esperto di diritto d'autore. Ma è anche l'avvocato che per il M5S ha sostenuto la linea contro la direttiva Ue sul copyright. Se passerà la sua nomina esulteranno Google, Amazon, Facebook, Apple. Inoltre, avendo con il suo studio difeso diversi ricorsi contro l'Autorità proprio in materia di privacy, rappresenta forse una garanzia di «morbidezza». Le nuove transazioni Finora l'Autorità per la concorrenza nel mercato delle comunicazioni operava in un campo dai confini definiti come le frequenze tv, par condicio, affollamento pubblicitario, do Quali sanzioni può dare il Garante privacy Fino a 10 milioni di euro o al 2% del fatturato Per violazioni come: Obblighi del titolare o del responsabile del trattamento su consenso dei minori e identificazione dell'interessato Fino a 20 milioni di euro o al 4% del fatturato Regole sulla liceità del trattamento dei dati e il consenso Diritto di accesso, di rettifica, di cancellazione dei dati Procedure di trasferimento dei dati verso Paesi terzi o organizzazioni internazionali Norme relative al trattamento dei dati in materia di giornalismo e rapporti di lavoro Per violazioni come:

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

parla garavaglia (LEGA)

«Se serve, ridiamo all'Ilva l'immunità»

Marco Cremonesi

«Mica possiamo fare chiudere l'Ilva.

Con il primo provvedimento utile, si adegua la norma». Così, sull'immunità per l'Ilva, il viceministro all'Economia Massimo Garavaglia, uno dei consiglieri più ascoltati da Salvini. E il rapporto con l'M5S? «Non possiamo fare a meno dell'acciaieria».

a pagina 7

MILANO «Con il primo provvedimento utile, se serve, si adegua la norma. Mica possiamo far chiudere l'Ilva». Il viceministro all'Economia Massimo Garavaglia è da sempre uno degli uomini chiave della Lega e oggi è uno dei consiglieri più ascoltati da Matteo Salvini, non soltanto sull'economia. Riguardo all'immunità per Arcelor Mittal, cancellata dall'entrata in vigore del decreto Crescita, non ha dubbi: «Gli accordi presi vanno mantenuti».

Luigi Di Maio ha però detto che «non accetterà ricatti» sulla grande acciaieria di Taranto.

«Nella pubblica amministrazione c'è un principio consolidato che è quello della continuità amministrativa. Per cui, se sono stati presi degli accordi, questi vanno mantenuti. Altrimenti ne va della credibilità dell'intero sistema».

E dunque lei è fiducioso su un buon esito della partita Ilva?

«Al di là della credibilità del Paese, che è l'abc, noi abbiamo un problema: non possiamo assolutamente fare a meno dell'Ilva. Siamo la seconda manifattura d'Europa, per alcune produzioni non possiamo non avere un approvvigionamento certo interno. Dipendere dai propri concorrenti per una materia fondamentale, non sarebbe una genialata. Senza contare le migliaia di posti di lavoro in gran parte al Sud, che non mi pare sia messo bene dal punto di vista dell'occupazione».

E quindi, bisognerà correggere il decreto Crescita?

«La mettono tutti giù dura. Semplicemente, con il primo provvedimento utile, se serve, inseriamo la norma e la approviamo. Ripeto: mica possiamo far chiudere l'Ilva».

E su Atlantia? Si possono revocare le concessioni per le autostrade e vedere la società entrare in Alitalia?

«Basta rispettare le regole. Siccome abbiamo a che fare con un'azienda quotata, non si possono fare dichiarazioni che turbino il mercato. Sulle concessioni, c'è un contenzioso in essere che seguirà il suo iter. Per quanto riguarda Alitalia, c'è una manifestazione d'interesse e vinca il migliore. Mi sembra ovvio...».

Lei è anche sulla partita delle Autonomie regionali. I 5 Stelle però continuano a fare muro. Come se ne esce?

«In effetti, assistiamo a dibattiti surreali che mettono in dubbio la funzionalità del sistema già chiuso da febbraio. Io vorrei ricordare che il comma 958 della scorsa legge di bilancio prevede la fiscalizzazione di tutti i trasferimenti per tutte le Regioni a statuto ordinario. E dunque, uno dei punti che viene messo in discussione è uno dei punti approvati dalla maggioranza. Nessuno legge, si fanno chiacchiere senza studiare... Oppure, si cambia idea: e allora bisogna cambiare. La legge di bilancio, la legge 68/2011 da cui nasce il comma 958, e anche la Costituzione».

Come mai Matteo Salvini ha detto di voler anticipare la manovra?

«Di fatto, Salvini l'ha già anticipata la manovra. La legge di bilancio ha i suoi tempi, ma il ministro dell'Interno ha già detto quello che intende fare: una manovra tutta crescita e

orientata alla riduzione fiscale. E ha dato appuntamento in luglio a imprese e parti sociali per scrivere insieme la manovra: una fase di dialogo che è cosa buona e giusta».

Il problema è quello di sempre: le coperture della flat tax.

«Noi oggi non diamo numeri. Fino a quando tutto sarà discusso e concordato. Ma il messaggio è che tutto è fattibile. Su questo argomento se ne sentono di tutti i colori. Io osservo che nel report sulla competitività dei paesi Ocse, il primo posto è dell'Estonia, paese che ha adottato la flat tax. L'Italia è penultima. E dunque: choc fiscale».

Non è che l'Italia è un Paese diverso e più complesso?

«Io noto solo che la nostra estensione del regime dei minimi ha portato a fine aprile a 411mila contribuenti, di cui 125mila nuove partite Iva, che sono anche nuovi posti di lavoro. E' la dimostrazione che la flat tax funziona».

Ma riuscirete a convincere l'Europa a non far partire la procedura d'infrazione?

«Mi pare di capire che non convenga a nessuno... ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

Alitalia

Atlantia? Sulle concessioni c'è un contenzioso in essere. Su Alitalia c'è una manifestazione d'interesse e vinca il migliore. Mi sembra ovvio...

Foto:

Viceministro

Massimo Garavaglia, 51 anni, laurea in Economia alla Bocconi e in Scienze politiche alla Statale di Milano, leghista, è viceministro dell'Economia dal 12 giugno 2018

supercedole

Cdp, eni e le altre: dalle aziende di stato 4 miliardi al tesoro

Alessandra Puato

Tre miliardi e 244 mila euro. È quanto hanno reso in dividendi le principali aziende del Tesoro lo scorso anno, secondo i bilanci da poco approvati. Non sarà l'intera cifra che, si è calcolato, potrebbe essere necessaria per evitare la procedura d'infrazione Ue, i 5 miliardi per tenere il rapporto deficit/Pil al 2,1%. Ma è una bella fetta.

La gran parte - i calcoli sono dell'Università Bocconi per L'Economia del Corriere della Sera - viene dalla più redditizia delle aziende del ministero dell'Economia, la Cassa Depositi e prestiti: 2 miliardi e 81 milioni, come dire quasi il 60% dell'utile consolidato. Cifra che sale a 2,9 miliardi, considerando l'extra dividendo richiesto da via XX Settembre proprio nei giorni scorsi alla sua partecipata, la «nuova Iri» che è azionista degli aeroporti di Milano e Napoli come di Terna, Italgas e Snam. Un'aggiunta da 794 milioni per le casse del Tesoro (pro quota sui 959 milioni complessivi, contando anche le quote delle Fondazioni bancarie socie di Cdp). Che porta l'introito totale da dividendi a circa 4 miliardi di euro.

Al secondo posto, dopo la Cdp guidata da Fabrizio Palermo, c'è con 671 milioni (il 70% dell'utile) l'Enel, amministrata da Francesco Starace, con cui proprio Cassa depositi e prestiti ha fra l'altro una joint venture sulla banda ultralarga per il web veloce (Open Fiber). Insieme Cdp ed Enel apportano al ministero metà dei dividendi ordinari.

Il bronzo va alle Poste Italiane, che per la quota rimasta al Tesoro dopo la quotazione del 2015 (il 29,26%, un 35% è di Cdp) riforniscono le casse di Stato di 169 milioni (il 41% dell'utile). Segue con 131 milioni il gigante di Piazza Affari, l'Eni, che distribuisce agli azionisti il 73% dell'utile (e se ci si ferma a 131 milioni per la parte dello Stato è perché al Tesoro ne fa capo oggi solo il 4,34%; il 25,76% è di Cdp).

Quasi 60 milioni (58) vengono poi dall'Enav delle torri di controllo dei voli, quotata dal 2016 (ma al Tesoro ne rimane la maggioranza, il 53,28%). E una cinquantina di milioni (54) arrivano dal Poligrafico e Zecca dello Stato, che fa capo per intero al ministero dell'Economia e gli gira praticamente tutti i guadagni (95% dell'utile netto).

Altri 27 milioni vengono dall'Stm che l'Italia partecipa in condominio con il governo francese e 24 milioni da Leonardo: l'ex Finmeccanica, che lavora soprattutto per la Difesa, è tornata al dividendo da due anni, dopo averlo negato agli azionisti fino al 2016 (e fu un lascito, la cedola, della gestione Moretti). Cinque milioni di euro, infine, sono il contributo del Gse, il Gestore dei servizi energetici.

Manca all'appello, certo, il Monte dei Paschi, che non può distribuire dividendi finché l'azionista Tesoro non completa il risanamento secondo gli accordi con l'Unione europea. Comprensibile. Lo è meno il contributo zero, in quest'ultimo bilancio, di Ferrovie, che da non quotata e fornitrice di servizio universale riceve lei stessa trasferimenti dal Tesoro. Ma potrebbe generare rendimento, ragiona il mercato, se ne fosse quotata una fetta, comprendente la parte più preziosa, l'Alta velocità. Progetto accantonato, però. Zero dividendi anche dalla Rai, ma è servizio pubblico, non ci si aspetta che distribuisca cedole.

I tre giganti

Le aziende-Bancomat per il Tesoro sono dunque la Cdp, che di fatto funziona come una banca ma non ne ha i costi operativi, l'Enel, l'Eni di Claudio De Scalzi e le Poste di Matteo Del Fante. È chiaro che pensare a dismissioni in questo caso significherebbe per le casse dello Stato rinunciare a fior di introiti, esattamente quest'anno a 3,8 miliardi (contando l'extra dividendo

chiesto a Cdp e votato all'assemblea del 28 giugno). Per queste quattro società la quota di utili che il ministero dell'Economia si riserva è infatti alta, oscilla fra il 41% (Poste) e il 95% (Enav). In mezzo c'è il 66% raggiunto di fatto dalla Cdp (con l'extradividendo) e il 70% circa di Eni ed Enel. Troppo? Chiaro che questi soldi non sono impiegati per lo sviluppo delle società, ma finiscono nelle tasche degli azionisti. È anche vero, però, che una politica di distribuzione dei dividendi generosa attrae investitori istituzionali, anche esteri.

Piccola parte dei guadagni, poco più del 10%, è destinata al dividendo invece da StMicroelectronics (13,36%) e dalla citata Leonardo (15,87%).

Nel complesso il portafoglio di aziende del Tesoro (la Bocconi ha analizzato le sette quotate e le otto grandi non quotate) è pregiato. Il rapporto fra dividendo e prezzo di Borsa (dividend yield) per le società su Piazza Affari è alto: tolto il Monte dei Paschi di Siena (zero) la media è del 3,7%, con picchi intorno al 5% per l'Eni (5,23%), l'Enel (4,98%) e le Poste (4,92%).

Il valore

Tutto mentre l'intero portafoglio delle grandi 15 società di Stato mantiene un valore elevato, compatibilmente con le oscillazioni di Borsa: 104,7 miliardi, calcola la Bocconi (dati al 26 giugno scorso, contro i 104,8 miliardi di fine aprile). E se le aziende più pesanti in questo senso sono Cdp, Enel ed Eni, in generale il rapporto fra dividendo e valore (calcolato secondo i prezzi di Borsa per le quotate e col metodo del patrimonio netto o dei multipli per le altre) è del 3%. Più dei titoli di Stato, che rendono sull'1-2% (1,38% il tasso medio all'emissione al marzo scorso).

Ed è curioso che i 3,2 miliardi di dividendi incassati dal Tesoro (al netto dei 794 milioni aggiuntivi richiesti a Cdp) equivalgano all'incasso dell'ultima asta di titoli di Stato, i Ctz e i Btp indicizzati con cui il Tesoro ha fatto il pieno con 3,25 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il valore delle 15 aziende LE 7 QUOTATE Enav Enel Eni Leonardo Monte dei Paschi di Siena Poste Italiane STMicroelectronics 53,28% 23,58% 4,34% 30,20% 68,25% 29,26% 14,12% Utile totale 114 4.060 4.137 510 279 1.399 1.446 Dividendo totale destinato alla distribuzione 108 2.847 3.016 81 - 576 193 Quota detenuta LE 8 GRANDI NON QUOTATE Invitalia Cdp (Cassa Depositi e Prestiti) Eur Fsi (Ferrovie dello Stato Italiane) Sga (Società per la Gestione di Attività) Poligrafico e Zecca dello Stato Gse (Gestore dei Servizi Energetici) Rai 100% 82,77% 90% 100% 100% 100% 100% 99,56% 2 4.333 3 559 48 57 8 - - 2.515 --- 54 5 - *Comprensivo di 793,76 milioni di extra cedola chiesta a Cdp dal Tesoro L'incasso I dividendi distribuiti dalle maggiori società partecipate dal ministero dell'Economia, bilanci 2018 (2017 per Eur) - Milioni di euro Fonte: Università Bocconi per L'Economia del Corriere della Sera, 26 giugno 2019 Pparra 104,7Miliardi di euro Dividendo destinato al Tesoro - 2.081,31 --- 54,49 4,85 - 57,67 671,24 130,91 24,44 - 168,54 27,27 Totale dividendoTesoro* 4,04 Miliardi di euro

Finanza I conti che non tornano

Investimenti esteri sì o no? Italia bipolare

Nel 2018 i soldi impiegati dal resto del mondo nel nostro Paese sono aumentati del 10% mentre nell'Ue si scendeva del 55%. Senza risorse internazionali non si cresce. Il governo, però, ne sembra poco consapevole.
Ferruccio de Bortoli

C'è poco da fare. Ai Cinque Stelle l'industria non piace. E quando è grande suscita qualche distinguo fra gli stessi leghisti che della piccola e media impresa si ergono a paladini. Se poi è una multinazionale il sospetto è crescente. Irresistibile. Quasi fossero, gli investitori esteri, ospiti tollerati o invasori mal sopportati. La tormentata vicenda Ilva è esemplare. ArcelorMittal ha investito nel centro siderurgico di Taranto più di quattro miliardi. E lo ha fatto anche nella ragionevole certezza che i propri manager non sarebbero stati chiamati a rispondere civilmente o penalmente di quanto accaduto in precedenza. In caso contrario non si sarebbe mai infilata nel «buco nero», anche legale, dello stabilimento pugliese. Qualsiasi società seria, in tutto il mondo, preferisce non correre un rischio che non è stimabile. L'Avvocatura dello Stato, richiesta di un parere dallo stesso ministro dello Sviluppo economico, nonché vice premier, Luigi Di Maio, si era espressa per una proroga dell'esimente penale dal 2019 al 2023. Ci auguriamo che il 6 settembre lo stabilimento ex Ilva non chiuda. Non solo per salvaguardare i posti di lavoro, difendere il resto dell'industria italiana oltre che le scarse speranze di crescita dell'economia. Ma anche e soprattutto per dimostrare a tutti che uno straccio di certezza del diritto permane nonostante l'umore antindustriale grillino, le amnesie leghiste e la confusione legislativa.

Contraddizioni

La schizofrenia italica sorprende. Mettiamola così: se le multinazionali italiane, che per fortuna non sono poche, avessero nei mercati esteri in cui investono un trattamento simile, se ne sarebbero già andate. Strano Paese il nostro. Viviamo di industria, ma non la vogliamo sotto casa. Esaltiamo il chilometro zero, ma siamo giustamente orgogliosi di una filiera alimentare che esporta. Anche all'altro capo del globo. E vende a consumatori esteri che, grazie a Dio, non vanno pazzi per il loro chilometro zero. Demonizziamo i termovalorizzatori, ma spendiamo centinaia di milioni per esportare i rifiuti creando lavoro e reddito altrove. L'elenco potrebbe continuare.

Senza investimenti dall'estero non si cresce. Inutile porsi la questione della nazionalità delle aziende quando non vi sono imprenditori o gruppi italiani con mezzi e competenze adeguati. Salvo affidarsi ad avventurieri o ad aziende fragili. Inutile pensare che il modello Alitalia - perdere soldi a danno dei contribuenti - sia la soluzione vincente per lo sviluppo. È la rotta del declino. Conta la serietà dell'impresa, il livello della ricerca, lo sbocco sui mercati internazionali. Un marchio del made in Italy è più garantito in un gruppo estero che produca in Italia piuttosto che nelle mani gracili di un italiano pronto a delocalizzare la fabbrica in Romania. E per far sì che lavoro, progettazione, ricerca rimangano, nel limite del possibile, in Italia, indipendentemente dalla nazionalità degli azionisti, è necessario un governo credibile, Regioni attente, amministrazioni serie. E soprattutto rule of law. I contratti valgono al di là dei governi.

Lasciamo per un attimo da parte i casi Whirlpool, Embraco, ecc. Anche gli stranieri si comportano male. Qualche volta ne approfittano. All'esame del ministero ci sono comunque 230 situazioni di crisi. Le imprese a capitale estero erano nel 2016, secondo gli ultimi dati Istat, 14 mila 600. Nel settore manifatturiero costituivano il 33,8 per cento di quelle definite

grandi, con più di 250 addetti. Meno nelle costruzioni (11,3 per cento); un po' più nei servizi (20,4%). Un terzo degli addetti nell'industria manifatturiera italiana lavora per un azionista estero. Nel complesso 1,3 milioni di persone, valore che ha superato il picco del periodo pre crisi. Professionalità apprezzate, purtroppo rare da trovare se non nei territori più competitivi che attraggono investimenti proprio per la presenza di ecosistemi virtuosi, spesso di qualità superiore ad analoghe zone di Francia e Germania.

Le cifre

Nel 2018 il flusso di investimenti diretti dall'estero è cresciuto nonostante le incertezze politiche. Oltre 24 miliardi di dollari, il 10 per cento in più. Mentre nell'Unione europea scendevano del 55 per cento. E del 13 per cento a livello globale. Guardando questi dati si potrebbe dire che l'Italia resiste. Addirittura è in controtendenza. Dunque, che problema c'è? Ma è anche vero che i progetti sono pluriennali. Le decisioni maturate lo scorso anno sono state prese in tempi diversi. Anni indietro. «Il rischio - dice Eugenio Sidoli, presidente di Philip Morris Italia e coordinatore del Comitato investitori esteri di Confindustria - è che l'incertezza induca molti a rivedere i propri piani. Disinvestire dall'Italia per uno straniero è molto più facile che per un'azienda italiana. Le imprese, tutte, devono essere competitive. E avere certezze nel tempo. Soprattutto confidare su collaboratori di qualità. La merce più rara in tutte le regioni sono le competenze di cui ha bisogno l'industria 4.0. i digital maker, profili che l'Italia fatica a formare».

I nostri concorrenti sono molto attivi nel tentare di convincere le multinazionali presenti in Italia, e non solo, ad andarsene. Sarebbe il caso di non aiutarli, anche con dichiarazioni improvvisate e irresponsabili. Sono sempre più frequenti le delegazioni di Paesi e Regioni che offrono incentivi fiscali, e non, per attrarre investimenti. Tra i Paesi più attivi: Francia e Spagna. Molto più dell'Est Europa. I vantaggi che sono difficilmente replicabili sono altri: i cluster di eccellenza, fatti di flessibilità intelligente, vivacità innovativa, cultura industriale sedimentata nel tempo. Questo spiega, per esempio, la crescita superiore alle più rosee previsioni, degli investimenti esteri diretti in Lombardia ed Emilia Romagna. «Bisogna promuovere meglio le filiere virtuose dei territori e ne abbiamo tante - aggiunge Sidoli - assicurare una migliore formazione tecnica alle richieste di industria 4.0, recuperare sul piano della digitalizzazione del Paese e affrontare i nodi della fiscalità». Ma l'attività più importante è oggi proteggere gli investimenti di chi ha creduto nel Paese, lavorare sulla retention, ovvero fidelizzazione, che può essere rafforzata con intese con le Regioni».

Il Comitato investitori esteri di Confindustria ha avviato la sottoscrizione di protocolli con le Regioni per migliorare il presidio degli investimenti. Il primo firmato è con la **Toscana**. In preparazione: Emilia-Romagna, Lazio e Campania. Puglia non pervenuta. I territori più industrializzati sanno che cosa vuole dire avere grandi imprese multinazionali. Sono attenti alla sostanza dei rapporti. Vogliono attrarre altri investitori. Sanno che così per i loro cittadini si aprono opportunità globali. Peccato che a livello nazionale la sensibilità sia minore. A volte persino assente. Gli investimenti esteri pesano in Italia il 21% del Pil contro il 46% della Spagna che, non a caso, cresce a un ritmo invidiabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In ripresa Gli investimenti stranieri in Italia. Dati in milioni di dollari a prezzi correnti Fonte: dati Unctad s.F. Noi & gli altri Stock investimenti stranieri in percentuale del Pil -10.835
20.077 9.178 34.323 93 24.273 23.223 19.628 28.449 21.969 24.276 2008 2009 2010 2011
2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 Italia Germania Francia Spagna Regno Unito 67 46 30
21 23

Foto:

Giuseppe Conte, primo ministro della maggioranza pentastellata. Ai grillini l'industria non piace, la Lega ha molte amnesie

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Economia Politica il progetto

Bankitalia la difesa di draghi

Nomine, quote e riserve: la lettera del presidente della Bce al Parlamento sulla proprietà dell'istituto centrale smonta i presupposti delle proposte della maggioranza gialloverde. C'è il rischio di incrinare l'autonomia dei vertici operativi, provocare danni ai bilanci dei soci e violare, ancora una volta, le regole Ue sui conti pubblici
Federico Fubini

Chiunque sia interessato a capire lo stato delle relazioni fra l'Italia e il resto dell'Unione europea dovrebbe leggere un documento firmato da Mario Draghi il 24 giugno scorso. È un parere che il presidente della Banca centrale europea ha inviato alla Camera sulla proposta di legge presentata da alcuni esponenti della maggioranza «sulla struttura proprietaria della Banca d'Italia» e sul ruolo di quest'ultima nella gestione delle riserve, in particolare quelle auree del valore di circa 90 miliardi di euro. L'opinione della Bce non è vincolante, ma è di natura legale ed è molto precisa - quanto preoccupata - su alcuni punti delicati per l'equilibrio fra poteri in Italia. Dal merito delle parole di Draghi, più che dal tono, salta agli occhi come un sordo attrito fra istituzioni sul ruolo e sul controllo di Banca d'Italia non sia un rischio per il futuro. È già realtà. La posta in gioco è multipla: l'equilibrio di potere in Italia fra autorità elette che rappresentano la volontà dei cittadini e autorità indipendenti che assicurano pesi e contrappesi a qualunque eventuale abuso di potere; la posizione del Paese nell'euro; infine, la stabilità e il capitale di una buona parte del sistema finanziario che - nota la Bce - rischia di essere espropriato.

Indipendenza

Probabilmente questo è solo un assaggio di ciò che arriverà nei prossimi mesi, se e quando andrà avanti un'ulteriore proposta di legge sul sistema di nomine e di definizione dello statuto della Banca centrale. Ma come assaggio, è un boccone importante. Gli appunti mossi dalla nota legale firmata da Draghi sono numerosi e vanno alla sostanza delle funzioni di Banca d'Italia. La Bce scrive per esempio: «È importante che non siano abrogati», come invece previsto dalla proposta di legge sotto esame, due commi (1 e 2) dell'articolo 5 della legge 133 del 2013 approvata durante il governo di Enrico Letta. Quei due commi impediscono che l'assemblea dei partecipanti al capitale della Banca d'Italia e il Consiglio superiore dell'istituto possano interferire nelle funzioni dei vertici operativi e indicano i requisiti per la cooptazione nello stesso Consiglio superiore: «Indipendenza, onorabilità e professionalità».

Secondo la Bce, abolire quei due principi renderebbe vulnerabile la Banca d'Italia a interferenze esterne, anche da parte della politica. In primo luogo, il rischio è presente perché l'«indipendenza» non sarebbe più un presupposto per chi viene cooptato nel Consiglio superiore. Soprattutto però, se la legge fosse approvata nella forma attuale, l'assemblea dei quotisti potrebbe interferire nelle scelte della Banca d'Italia - anche quelle da compiere a Francoforte - proprio mentre la stessa legge avanzata dalla maggioranza in Italia prevede il passaggio del capitale dalle banche e altre istituzioni private al Tesoro. In altri termini, da Francoforte si fa notare che la versione attuale della riforma proposta sulle quote apre la strada all'influenza della politica sulla Banca d'Italia. «In generale - si legge nel documento firmato da Draghi - la Bce sollecita le autorità italiane a valutare attentamente i possibili effetti della proposta di legge sulla struttura proprietaria della Banca d'Italia sull'indipendenza dell'istituto stesso come sancita dal Trattato» europeo.

Le quote

Un aspetto controverso, secondo Draghi, riguarda il valore al quale le partecipazioni al capitale di Banca d'Italia dovrebbero passare dagli attuali soci privati al governo. L'assetto attuale è un'evoluzione della riforma del 1936, che coinvolge nel capitale dell'istituto di emissione le banche stesse. Oggi, alla luce del riassetto del 2013, le banche detengono quote da 25 mila euro ciascuna di un capitale del valore nominale stimato in 7,5 miliardi. Queste partecipazioni danno loro il diritto di partecipare alla suddivisione, al massimo, del 6% degli utili annui (il resto va come dividendo al Tesoro, perché Banca d'Italia resta comunque un istituto di diritto pubblico); ma nessun quotista può detenere più del 3% e i diritti di indirizzo dell'assemblea degli azionisti sono di fatto azzerati dagli articoli che l'attuale proposta di legge di maggioranza cerca di abrogare. In sostanza il sistema delle quote in vigore serve per dare sostanza al patrimonio delle banche, non per governare l'istituto centrale.

Ora, la riforma messa in campo dalla maggioranza prevede un cambiamento. Il ministero dell'Economia dovrebbe comprare dalle banche le quote «al valore nominale di mille lire» ciascuna (pari a 0,51 euro). In altri termini un capitale oggi nei libri delle banche per 7,5 miliardi passerebbe allo Stato per 150 mila euro, infliggendo così un'erosione al patrimonio degli istituti stessi. Presentata così, l'operazione sembra molto simile a un esproprio. Nota la Bce: «Il prezzo di acquisto summenzionato (...) merita attenzione da parte delle autorità italiane sotto il profilo del diritto di proprietà».

Oro e riserve in valuta

Ci sono poi le questioni relative alle riserve. La proposta di legge in esame sancisce che la Banca d'Italia gestisce e detiene le riserve auree «ad esclusivo titolo di deposito» e che la proprietà delle riserve in valuta estera passi dai bilanci dell'istituto allo Stato. La Bce si oppone a entrambi questi passaggi. La nota legale chiede che cada la menzione all'«esclusivo titolo di deposito», perché Banca d'Italia non è la semplice depositaria ma il gestore plenipotenziario dell'oro della Repubblica: ne va della tutela di questo patrimonio dalle mire della politica. Inoltre, nella proposta di legge anche il passaggio alla diretta proprietà dello Stato delle riserve ufficiali in dollari, yen o sterline sarebbe illegale perché equivarrebbe a un «finanziamento monetario» del governo ad opera della banca centrale (ciò è vietato dal Trattato europeo).

Nel frattempo è già arrivata un'altra proposta di legge che dà potere a governo e parlamento di cambiare lo statuto di Banca d'Italia e nominarne tutti i vertici. Probabile dunque altre note critiche da parte della Bce. Cosa sta accadendo? Di certo in alcuni politici aver dovuto subire nei mesi scorsi nomine sgradite nel direttorio dell'istituto centrale ha provocato una reazione. Se diventerà conflitto istituzionale aperto, in Italia e in Europa, lo si capirà molto presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista il personaggio

A imprese e famiglie serve una banca di nuova generazione (tutta Digitale)

Corrado passerà Manager, banchiere, ministro e ora la svolta hi-tech: con la sua Illimity cambia il modo di fare credito, per stare più vicini ad aziende e persone: suggerendo soluzioni e tecnologia Faremo quello che gli sportelli tradizionali faticano a fare. Come offrire credito per lo sviluppo alle pmi che hanno potenziale

Daniele Manca

Ha tentato prima il rilancio di Olivetti, poi l'intuizione di Omnitel diventata in seguito il cuore di Vodafone, ha riorganizzato le Poste e le ha fatte diventare una società «normale», ha portato a compimento il progetto di Giovanni Bazoli di costruire la prima banca italiana con Intesa Sanpaolo. Poi ha «restituito» al Paese diventando ministro del governo che ha fermato la caduta nel baratro dell'Italia, quello Monti. Un progetto politico, «Italia Unica», oggi dice «forse prematuro». Infine, in silenzio, nel giro di un anno e mezzo l'idea di creare una banca da zero. Che oggi c'è, è quotata, un nome che la dice lunga sugli orizzonti che Corrado Passera è disposto a darsi. Si chiama Illimity, brand nato una notte dopo un «brain storming» con la moglie Giovanna Salza. Invece di 400 milioni ne ha raccolti 600, quasi tutti all'estero, e gli investitori erano pronti ad andare oltre.

Cosa si prova a ricominciare ripartendo dal via?

«Da zero? Tutt'altro: non si ricomincia mai da zero. Ho la stessa sensazione di quando all'Olivetti Elserino Piol intuì che il Gsm, il nuovo standard telefonico, avrebbe potuto rappresentare un cambio tecnologico e di paradigma. Quante delle aziende informatiche europee e anche americane di allora sono sopravvissute?».

Scomparse o rinate in forme diverse tante, la Digital, Compaq, la francese Bull...Forse Ibm ma che ha cambiato totalmente pelle e cuore...

«Sì Ibm è un caso diverso. Olivetti creò Infostrada, Omnitel, Italia On Line e, se non avesse deciso di scalare l'incumbent, Telecom Italia, forse avrebbe avuto ancora tanto da dare alla crescita e allo sviluppo tecnologico del nostro Paese ... Oggi con il credito siamo allo stesso snodo».

In che senso? Intende che le banche tradizionali sono destinate a scomparire? Jp Morgan Chase spende 11 miliardi di dollari all'anno in tecnologia...

«I grandissimi gruppi bancari ci saranno sempre e in molti casi si alleeranno con i giganti della tecnologia. Le banche universali medio piccole con modelli tradizionali di business, invece, non saranno più sostenibili. Tra i "nuovi vincitori" ci saranno le banche con paradigma del tutto nuovo: specializzate, senza legacy, molto tecnologiche, capaci di integrare continuamente innovazioni sempre più pervasive. Illimity è questo».

Tutti quando partono vogliono fare qualcosa di innovativo ... poi alla fine il business è sempre lo stesso e per di più con la concorrenza di ragazzi che nel giro di poco lanciano una fintech valutata in milioni.

«Alcune fintech avranno sicuramente successo e alcune valgono già oggi miliardi di euro o di dollari: ovviamente vogliamo giocare in questo campionato e il fatto che il mercato ci abbia premiato quando eravamo solo un'idea ci conforta molto. Ci eravamo proposti di raccogliere 3-400 milioni e siamo andati ben oltre. Sulle fintech in generale andrei più cauto: moltissime non ce la faranno a creare valore per mancanza di vantaggi competitivi sostenibili o, semplicemente, di massa critica».

Cautela? Tutti dicono che il Fintech è la nuova frontiera...

«Se con questo intende dire che molte banche accelereranno la loro innovazione integrando al loro interno fintech di vario genere, sono d'accordo. Anche noi, per esempio, abbiamo due esperienze di integrazione molto positive con Credimi e con Raisin. Ma i veri sconvolgimenti alle attività tradizionali delle banche non verranno dalle fintech».

Da dove arrivano?

«Le faccio uno dei tanti possibili esempi. Amazon sa tutto dei suoi merchant: sa esattamente cosa fanno, quanto vendono, a chi vendono; gestisce il loro magazzino e cura i loro incassi. Con un semplice algoritmo può aggiungere il credito a condizioni di tasso e di rischio non immaginabili da alcuna altra banca "normale". Altro esempio: il mondo dei pagamenti è già in gran parte uscito dal controllo delle banche. E non parliamo ancora di iniziative inquietanti e pericolosissime per la tenuta democratica delle nostre società come Libra di Facebook».

E quindi voi che fate?

«Quello che le banche tradizionali non fanno».

Cioè?

«Alcune cose più difficili che molte altre banche non vogliono o non possono più fare: fornire credito di sviluppo alle Pmi che hanno potenziale, ma che non sono ancora considerate abbastanza forti; riportare in bonis i "famosi" Utp, gli Unlikely To Pay nei casi in cui ci convinciamo che le imprese possono essere ristrutturate e rilanciate; trovare valore recuperabile nei corporate Npl, i Non performing loan. In queste tre situazioni si trova un bel pezzo dell'economia italiana e aiutare molte imprese a fare il grande salto o altre a uscire dall'angolo può contribuire a creare lavoro: la priorità delle priorità del nostro Paese. Per far questo abbiamo assunto parecchi tra i migliori specialisti bancari e industriali e ci siamo dotati di una squadra fortissima di computer scientist per sfruttare fino in fondo le opportunità che vengono dai data analytics, dal machine learning e dall'Artificial Intelligence (che io preferisco chiamare Augmented Intelligence)».

Ma è quello che qualsiasi banca dice di fare...

«Molti effettivamente ne parlano, ma non a caso Satya Nadella di Microsoft ha usato Illimity come esempio di banca con paradigma tecnologico totalmente nuovo».

Perché Nadella vi ha portato ad esempio?

«Perché siamo tra le pochissime banche al mondo native digitali, totalmente on cloud e con architetture informatiche completamente modulari. Ciò porta non solo a costi più efficienti (vogliamo un Cost/Income sotto il 30%), ma anche a grande flessibilità e velocità nel recepire innovazioni e, soprattutto, decisioni di credito e di investimento più approfondite, oltre che servizi ai clienti inimmaginabili solo pochi anni o mesi fa. Anche se, alla fine, ciò che continuerà a fare la differenza sono le competenze e le attitudini delle nostre persone». Quanto è significativo questo?

«Siamo già 280 persone - circa metà uomini e metà donne - con un mix insolito di capacità, esperienze e passioni. Ogni illimiter è stato scelto per le sue competenze, ma anche per le sue doti umane tra cui quelle di saper lavorare in squadra. Veniamo da 109 esperienze aziendali diverse, da 10 paesi e da 10 settori diversi: uno stimolo enorme alla creatività! Ovviamente questa grande diversità va gestita per evitare l'effetto "Torre di Babele" e per questo servono un progetto e dei valori forti e condivisi. Non avere legacy è un formidabile vantaggio competitivo e vogliamo evitare di crearne anche per il futuro».

Siete un po' come tutte le start up...

«Siamo una startup e nello spirito vogliamo rimanerlo a vita. Una start up un po' speciale con persone di tutte le età: operiamo in settori dove servono nuove conoscenze e nuovi approcci, ma dove sono altrettanto fondamentali le esperienze accumulate. Una start up molto tecnologica, ma che vuole distinguersi dalle startup solo tecnologiche per la forte componente "umana" in tutto ciò che facciamo».

Una banca che non ha come concorrenti le altre banche?

«In molti casi siamo complementari perché facciamo cose che altre banche non fanno o non fanno più. In altri casi collaboriamo aggiungendo nuova finanza a loro clienti e, talvolta, portando investitori di capitale. In questo senso siamo "oltre" il concetto di challenger bank. Di certo competiamo con fondi di credito, ma ci possiamo giocare il nostro minor costo del capitale per fare migliori condizioni ai clienti. Di certo ci ha reso più forti essere quotati fin dal primo giorno, prima all'Aim e ora all'Mta».

Ecco ... la Borsa?

«La quotazione ci ha certamente aiutato a raccogliere i 600 milioni di euro di capitale, malgrado le difficoltà del momento. Siamo la prima startup quotata sull'Mta. È per me una soddisfazione che da ministro ho varato la legge sulle startup che in questi anni ha visto nascere quasi 10 mila startup tecnologiche. Spero che la nostra esperienza stimolerà tanti altri startupper a puntare ancora più in alto».

Anche perché siete una banca fatta per il business.

«Al momento».

Cioè?

«Da qualche giorno abbiamo avviato la nostra banca diretta disegnata sui bisogni sia delle imprese che delle famiglie: conti correnti, depositi, pagamenti e a breve, prestiti personali, assicurazioni, e molto altro. Tutto rigorosamente digitale e semplice, offrendo in molti casi servizi non "prodotti" da noi. Tutto è già pronto e funzionante e il lancio sul mercato è confermato a settembre. Nel mettere a punto tutte le novità è stata e continuerà ad essere fondamentale la community di 40 mila amici innovatori che si è creata in questi mesi per inventare insieme, prototipare e testare le nuove idee».

Poi aprirete una sezione di gestione del risparmio e, scusi l'ironia, diventerete una banca tradizionale.

«Mi spiace deluderla.... Non faremo gestione del risparmio, nel senso che ci rivolgeremo solo a chi vuole soluzioni semplici e senza rischio. Mi lasci però tenere un po' di sorpresa per quando faremo il lancio sul mercato. Certamente anche in questo campo vogliamo sperimentare un nuovo paradigma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

In Borsa
Corrado Passera
con Rosalba Casiraghi,
presidente di Illimity

Famiglie, la spesa cede l'8,5% sul 2007 Un terzo dei costi dipende dalla casa

Michela Finizio

Cosa sale e cosa scende. Nel confronto 2014-18 su un budget mensile medio di 2.571 euro crescono istruzione, vacanze, trasporti e sanità, mentre calano servizi e articoli per la persona alle pagine 2 e 3

Più formazione, più vacanze e più spese per mezzi di trasporto e servizi sanitari. Ma anche assicurazioni più basse, meno articoli di bellezza e un budget inferiore per la gestione della casa. Negli ultimi cinque anni (2014-2018) il portafoglio delle famiglie italiane, senza subire contrazioni nelle disponibilità (+0,29%), ha visto cambiare - in alcuni casi di molto - le scelte di consumo. Un bilancio dei conti familiari su cui incombe il possibile aumento dell'Iva, l'imposta sul valore aggiunto che si paga su prodotti e servizi.

Lo spettro dell'aumento Iva

Il paniere di spesa, fotografato dai dati Istat elaborati dal Sole 24 Ore a parità di potere di acquisto (prendendo il 2018 come anno di riferimento), tiene conto di ben 274 voci, suddivisi in 12 ambiti di consumo. Su questi prodotti e servizi, l'attivazione dell'aumento già previsto dall'ultima legge di Bilancio dal 2020 farebbe passare l'aliquota Iva intermedia dall'attuale 22 al 25,2% e quella ridotta dal 10 al 13%, impattando fino a 44 euro di rincaro sui 2.571 euro di spesa media mensile calcolata dall'Istat. Un aumento quantificabile in 538 euro l'anno (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 marzo 2019).

Il budget 2018 non si discosta molto da quello degli ultimi anni, ma se confrontato a valori costanti con la spesa del 2001 risulta in calo del 7 per cento. Rispetto al periodo ante-crisi (2007), la flessione è ancora più accentuata con -8,5 per cento. Dal trend storico emerge che il crollo dei consumi ha raggiunto un picco nel 2013, per tornare a salire tra il 2016 e il 2017, e registrare un'ultima lieve frenata l'anno scorso.

Casa, utenze e alimentare

Un terzo della spesa mensile (920 euro) viene assorbita dall'abitazione. Oltre ai costi stimati per affitti, rate di mutuo e altre voci di spesa per locare o possedere l'immobile, che incidono per metà sulla voce di spesa in questo ambito (e sono in lievissimo calo), negli ultimi cinque anni registrano un'impennata i servizi di manutenzione dei sistemi di riscaldamento (+249,5%, per 3,5 euro mensili), complici le termovalvole - diventate obbligatorie - installate ormai in quasi tutti i condomini, i servizi di allarme e videosorveglianza (+23%) e la raccolta dei rifiuti (+7,5%, pari a 19,6 euro al mese). Pesano, in questo segmento di consumo, anche i 49,8 euro mensili per l'energia elettrica (+2,2% rispetto al 2014), i circa 55 euro per il gas (-1,6%), i 14,7 per la fornitura dell'acqua (-10,7%) e i 24 euro spalmati su base mensile (che corrispondono a una media di 288 euro all'anno) di manutenzioni straordinarie.

Il 17,9% del budget, poi, viene speso nel reparto alimentare e bevande analcoliche (in media 462 euro al mese), dove sono frutta e verdura fresche a incidere maggiormente sul portafoglio delle famiglie italiane con un costo mensile pari a 73 euro, anche se lievemente in calo negli ultimi cinque anni. Aumentano del 36,3% i consumi di frutta secca e noci, mentre crolla il consumo di margarina (-21%), di carni diverse (-16,1%, non suina né bovina) e di latte fresco (sia intero che parzialmente scremato, in calo del 12 e del 15%).

In aumento istruzione, vacanze e food

A lievitare negli ultimi anni è soprattutto la spesa media delle famiglie per l'istruzione (+33%) - specialmente quella universitaria - anche se si tratta di appena 16 euro al mese. Seguita dai costi sostenuti in media per i servizi ricettivi e la ristorazione: in questo ambito l'Istat stima 130,4 euro spesi in media ogni mese nel 2018, in crescita dal 12,8% rispetto al 2014.

La crisi non frena la voglia di pranzare o cenare fuori casa: in particolare, nei ristoranti e bar si spendono 80,6 euro al mese (+11,7%) e nei *fast food* o "*take away*" 29,5 (+10,8%). Così come cresce la spesa delle famiglie per le vacanze: l'effetto Airbnb fa impennare i "servizi di alloggio" (+157%), ma cresce del 13% anche la spesa nel settore alberghiero; in calo, invece, il budget investito in villaggi vacanze, campeggi e ostelli.

Non passa mai di moda, infine, l'uso dell'automobile per le famiglie italiane. Nei trasporti si spendono in media 292 euro al mese, di cui circa 68 euro in benzina e altri carburanti. Mentre risultano in calo le spese su metropolitane, tram e autobus, aumentano del 63% quelle in automobili nuove, del 38% in vetture usate e del 121,8% i costi per l'affitto di garage, posti auto e noleggio di mezzi.

Gli stili di vita

Non si rinuncia, infine, al parrucchiere o ai trattamenti di bellezza dall'estetista (rispettivamente 25 euro al mese per le donne e 7,9 euro, in crescita dello 0,6 e del 24%), ma si spende meno per l'acquisto personale di articoli per l'igiene e prodotti di bellezza (26 euro al mese, in calo del 16,2%). In calo del 2,6%, invece, la spesa per cinema, teatri e concerti (6 euro al mese), in aumento del 56% quella per app e software, anche se ancora contenuta a 1,44 euro al mese.

D'altro canto, però, nel fare i conti le famiglie possono mettere a budget anche alcuni costi inferiori, ad esempio quelli legati a certi servizi: le assicurazioni dei mezzi di trasporto, per cui vengono spesi in media 49 euro al mese, scendono del 9,6%; le assicurazioni sulla vita (9,1 euro al mese) del 10%; crollano tra il 60 e l'87% le spese bancarie e finanziarie e quelle di consulenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Michela Finizio -8,5% 2.571,2 107,8 SERVIZI PER LA CASA 118,9 ABBIGLIAMENTO 120,7 SANITÀ 127,7 TEMPO LIBERO 130,4 RISTORAZIONE 184,1 SERVIZI PER LA PERSONA 292,4 TRASPORTI 461,7 ALIMENTARI 902,8 ABITAZIONE 62,1 COMUNICAZIONI TOTALE 2018 VARIAZIONE 2007/2018 Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Istat 46,6 ALCOLICI E TABACCHI 16,0 ISTRUZIONE 2.806,9 TOTALE 2007 IL PORTAFOGLIO DELLE FAMIGLIE Spesa media mensile delle famiglie: confronto 2007-2018 e ripartizione 2018 per settori di spesa. Dati in euro I NUMERI IN GIOCO Superaliquote Il rischio-Iva vale 44 euro al mese L'attivazione dell'aumento farebbe passare l'aliquota Iva intermedia dal al , % e quella ridotta dal al %. L'impatto: fino a euro di rincaro sui . euro di spesa media mensile (euro l'anno) Paniere L'elaborazione su 274 voci in 12 categorie Il paniere di spesa, fotografato dai dati Istat elaborati dal Sole Ore a parità di potere di acquisto (prendendo il come anno di riferimento), tiene conto di ben voci, suddivise in ambiti di consumo Megatrend Nel 2001 si spendevano 187 euro in più In base all'elaborazione di lungo periodo effettuata dal Sole Ore a parità di potere d'acquisto, la famiglia italiana spende oggi in media euro in meno rispetto al Spesa media mensile in euro e variazione % 2018/2001 TREND DI LUNGO PERIODO Il budget mensile di spesa 2018, se confrontato a valori costanti con quello del 2001, risulta in calo del 7% (-187 euro). Persi anche 32 euro rispetto all'anno precedente. Dal trend storico emerge che il crollo dei consumi ha raggiunto un picco nel 2013, per tornare a salire tra il 2016 e il 2017, e registrare un'ultima lieve frenata l'anno scorso 0 500 1.000 1.500 2.000 2.500 2001 2018 3.000 567,4 461,7 2.758,6 2.571,3 -18,63% -

6,79% Totale Alimentari e bevande analcoliche Abbigliamento e calzature Mobili, articoli e servizi per la casa Comunicazioni Servizi sanitari e spese per la salute 118,9 +2,49% 107,9 +4,76% 62,1 +1,08% 120,7 +9,33% 2,9 +33,69% 10,4 +17,15% 12,8 +7.35% 31,7 -2,57% In crescita i consumi per l'acquisto di calzature per cui in famiglia si spendono circa 11 euro al mese (132 euro all'anno). Crescono soprattutto gli acquisti degli uomini (+17%), ma anche quelli delle donne (+7,3%) Scarpe Cresce del 33,7% l'acquisto di condizionatori da parte delle famiglie italiane che negli ultimi cinque anni hanno puntato su questo tipo di prodotti per allentare la morsa di caldo estivo Condizionatori È pari a 31,7 euro il costo mensile dei cellulari per le famiglie italiane, un budget in lieve calo rispetto al 2014 (-2,6%) anche grazie alle riduzioni delle tariffe sul mercato. Aumentano i pacchetti di servizi offerti dalle Tlc (+109%), mentre crolla la telefonia

i numeri in gioco

Superaliquote

Il rischio-Iva vale 44 euro al mese

Paniere

L'elaborazione su 274 voci in 12 categorie

Megatrend

Nel 2001 si spendevano 187 euro in più

IL SOLE 24 ORE, 11 MARZO 2019, PAGINA 2 -->

--> Il possibile aumento dell'Iva comporterà un aggravio medio di 538 euro all'anno sulle spese delle famiglie. Alimentari, trasporti e utenze tra i più colpiti

Frutta e verdura, scarpe, farmaci, benzina. Scopri se il budget di spesa della tua famiglia per questi (e altri) prodotti e servizi è nella media rispetto al dato Istat. Il tool sarà online su Infodatablog da martedì 2 luglio

il test dei consumi -->

Primo piano

Fondazioni, un anno da dimenticare l'avanzo dei big cala a 330 milioni

ANDREA GRECO

Fondazioni, un anno da dimenticare l'avanzo dei big cala a 330 milioni pagina 6 Un'annata sui mercati brutta come se ne son viste poche da 10 anni macchia i bilanci 2018 delle Fondazioni bancarie, che dai mercati traggono il sostentamento, siano i dividendi degli istituti o i rendimenti delle gestioni. Il crollo delle quotazioni invernali, che non ha intaccato i primi ma ha mandato in rosso le seconde, si è riflesso in pieno nei conti, falciando in media per due terzi i risultati del 2017. Solo l'utilizzo delle passate riserve ha consentito di aumentare, lievemente, le erogazioni; mentre la crescita dei patrimoni e dei vari fondi di riserva è rinviata a tempi migliori. I dati aggregati delle 86 associate Acri saranno noti il 16 luglio: ma le evidenze dei documenti contabili di sette tra le maggiori Fondazioni - Cariplo, Compagnia di San Paolo, Caripadova, Caritorino, Carifirenze, Cariverona, Roma - da poco pubblicati e che pesano per oltre metà dei 40 miliardi dei patrimoni Acri, saranno con probabilità ricalcate nei dati complessivi. Tre sono le tendenze principali. Il risultato d'esercizio, che le Fondazioni chiamano "avanzo", si è ridotto a circa un terzo rispetto ai 996 milioni del 2017, per effetto dell'andamento diffusamente negativo dei portafogli. Le donazioni ai territori delle "magnifiche sette" sono state però difese; anzi sono aumentate di un 7,2% a 628 milioni, rispetto ai 586 del 2017 (anno in cui tutta la lista Acri erogò 985 milioni). Ma in più casi è stato solo il ricorso ai fondi di stabilizzazione - le riserve contabili che negli anni buoni si accumulano - a consentire il generale aumento delle risorse profuse. La terza dinamica riguarda il patrimonio netto, mantenutosi stabile per il campione: 22,01 miliardi, dai 22,11 del 2017. Una tenuta resa possibile dal fatto che molti attivi - su tutti le quote strategiche nelle banche conferitarie - sono iscritti ai valori di costo, come prevede la norma se non ci sono «perdite di valore durevoli». Ma il calo dei titoli bancari fa incorporare minusvalenze virtuali per circa 1,8 miliardi ai sette enti. Nessun problema finché i pacchetti bancari non si vendono: e i cali dei prezzi hanno indotto tutti i gestori degli enti a soprassedere, rientrando nel parametro richiesto dal protocollo 2015 siglato col Tesoro grazie al deprezzamento delle azioni bancarie (alle maggiori Fondazioni si richiedeva entro il 2018 di non avere partecipazioni eccedenti il 33% dell'attivo a valori correnti). Sono le gestioni finanziarie non immobilizzate invece a "importare" la volatilità dei mercati. Per questi cespiti l'atto di indirizzo 2001 prevede la contabilizzazione «al minore tra il costo storico e valore di mercato ovvero al mercato»: e una pattuglia crescente di enti, tra cui Cariplo e Cariparo, cominciò da allora a valutare le gestioni "a mercato". Quel che negli anni buoni faceva lievitare il conto economico, però, negli anni grami lo taglia. Con l'effetto paradossale che le Fondazioni si trovano a dover erogare somme non effettivamente incassate (la legge Ciampi 1999 obbliga a erogare almeno il 40% dell'avanzo d'esercizio ai settori rilevanti). Opportunamente - a 18 anni dall'Indirizzo - a marzo Acri ha avviato un tavolo che aiuti emanare il decreto contabile, che pure la Ciampi chiedeva ma era bloccato dalle modalità di calcolo degli accantonamenti per il volontariato (definite dalla legge 2017 sul Terzo settore). I conti 2018 degli enti rafforzano comunque i dubbi sul mark to market, per i principali "investitori istituzionali" nella finanza italiana. Fondazione Cariplo È un bilancio da tappeto rosso quello dell'ultimo anno del presidente Giuseppe Guzzetti, a maggio sostituito da Giovanni Fosti. I ribassi dei mercati hanno deprezzato il fondo Quaestio Alternative Fund One, principale strumento dell'ente le cui quote

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ammontavano a 5.168 miliardi a fine 2017, e a 4.774 miliardi l'anno seguente, dopo svalutazioni per 348 milioni. Il bilancio spiega che da febbraio 2018 le due fette maggiori del fondo erano su bond corporate e strumenti illiquidi (46%) e azioni globali (28%), e che da settembre le azioni sono aumentate al 30%. Viceversa nel febbraio 2019, a bilancio chiuso, il Qaf One si è fatto più cauto, limando le azioni al 15% a fronte di più titoli di Stato e un 25% di «investimenti liquidi». Solo le cedole di Intesa Sanpaolo (iscritta a 2,31 euro, con minusvalenza latente di 290 milioni) e l'uso massiccio del Fondo stabilizzazione erogazioni, per 143 milioni, ha permesso di aumentare le risorse per le genti lombarde a 183,7 milioni: ma ora nel Fondo restano circa sei mesi di erogazioni (82,4 milioni). Il rimbalzo recente dei listini e «40,6 milioni di imposte anticipate derivanti dal risultato negativo 2018» lasciano intravedere un prossimo rabbocco del Fse. Compagnia di San Paolo Il primo socio di Intesa Sanpaolo ha attenuato i danni sulle gestioni, che pesano per metà dei 6,06 miliardi di patrimonio contabile e tramite Fondaco Sgr hanno contenuto le perdite al 2,29% l'anno scorso. Questo fatto e le cedole di Intesa Sanpaolo hanno contribuito alla stabilità dell'avanzo d'esercizio, che ammonta a 254 milioni e consente di mantenere le erogazioni invariate a 159 milioni, senza usare il fondo relativo. Sulle azioni della banca, ancora un 6,79%, residua una minusvalenza virtuale di 393 milioni, ma come noto il Tesoro ha dato a Torino più tempo per ridurla; tra l'altro il 30% perso in Borsa dalla banca ha riportato la sua incidenza appena sotto il 33% chiesto dal protocollo Mef. Fondazione Crt È terza per patrimonio contabile, salito a 2,24 miliardi. Sembra però Atlantia la vera "conferitaria" di Crt, che ne detiene il 5%, pari al 31% dell'attivo corrente: ma il rimbalzo 2018 la riporta sopra ai valori di bilancio. La relativa tenuta delle gestioni, curate principalmente in casa per l'esperienza del segretario generale Massimo Lapucci, consentono di aumentare da 64 a 72 milioni le erogazioni, senza toccare le riserve. Nell'anno Crt ha ceduto bond Cashes di Unicredit realizzando plusvalenze di 43,7 milioni, compensate da una pari svalutazione su azioni Unicredit (anche se l'1,65% in carico a 20 euro pone 373 milioni di minus latenti). Fondazione Cariparo L'ente di Padova è tra chi ha più sofferto i mercati: complice anche una revisione del profilo con «aumento dell'esposizione ad attività più rischiose e diversificate», preso atto a inizio 2018 che i tassi sotto zero continuavano a produrre rendimenti insoddisfacenti sui bond. Così il rovescio dei listini ha fatto chiudere l'anno alle gestioni «con un risultato di coda» che, a fronte di un rendimento atteso del 2,2% più l'inflazione, ha perso il 3,8%. Solo un anno su 10 Padova ha fatto così male, difatti l'avanzo 2018 è il peggiore dal 2009, a 34 milioni (-70%). La ricca cedola di Intesa Sanpaolo, di cui Cariparo ha l'1,91% iscritta a valori prudenti (2,01 euro, quasi senza minus teoriche) ha consentito di aumentare le erogazioni - salite da 48 a 60 milioni - senza quasi intaccare il Fondo Fse, da 138 milioni. Fondazione Cariverona Bilancio tutto in tenuta per gli scaligeri, benché «la cedevole situazione dei mercati ha influito sulla consistenza dei Fondi di investimento», scesa da 650 milioni a circa 600 nel 2018. L'avanzo di 21 milioni, le erogazioni per 52 e la tenuta del fondo di stabilizzazione a 228 milioni (tanto alto che pare un po' "tignoso"), danno tranquillità alla gestione, che ha potuto svalutare di 91 milioni l'1,8% di Unicredit. Sul pacchetto però il prezzo di carico incorpora ancora una minusvalenza latente di 580 milioni, oltre metà del patrimonio a valori correnti di Cariverona (1,12 miliardi, dagli 1,43 di fine 2017). Fondazione Carifirenze L'ente toscano, avendo venduto anni fa buona parte delle sue azioni bancarie, è l'unico a poter vantare plusvalenze virtuali (58 milioni) sull'1,85% di Intesa Sanpaolo che resta, in carico a 1,76 euro. Quanto alla gestione, il calo dei mercati riduce un po' l'avanzo, sceso da 82 a 52 milioni. Ma la frenata non intacca le erogazioni, che nell'ultimo bilancio del presidente uscente Umberto Tombari salgono da 39,6 a 46 milioni, e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

non giungono dalle riserve del Fre, salite di 6 milioni a 83 milioni. Fondazione Roma L'ente della Capitale conferma le erogazioni, di ben 56 milioni a fronte di un patrimonio stabile a 1,5 miliardi. Tiene anche il fondo erogazioni, a 131 milioni, e scendono a 13,3 milioni gli oneri di gestione, benché ancora superiori ai parametri del protocollo Acri-Mef (che pure Roma non ha firmato). La quota in Unicredit, venduta da anni e ridotta allo 0,13%, è iscritta a 29,37 euro, il triplo del prezzo di Borsa a dicembre. FONDAZIONE CARIVERONA, FONDAZIONE CR FIRENZE, FONDAZIONE ROMA, FONDAZIONE CARIPLO, COMPAGNIA DI SAN PAOLO, FONDAZIONE CRT, FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

i numeri degli enti (dati in milioni di euro) I personaggi Giovanni Fosti presidente Fondazione Cariplo, professore di Economia delle aziende e delle amministrazioni pubbliche della Sda Bocconi Francesco Profumo presidente della Compagnia di San Paolo e della Fondazione Bruno Kessler. È presidente della business school Escp Europe di Torino

Giovanni Quaglia presidente della Fondazione Crt e docente di economia a Torino È stato membro del cda di Unicredit fino al 2015 Gilberto Muraro presidente della Fondazione Cariparo. È professore emerito di Scienza delle Finanze all'Università di Padova, di cui è stato Rettore

22,01 MILIARDI DI EURO Il patrimonio netto delle sette Fondazioni esaminate (22,11 nel 2017) 628 MILIONI DI EURO Le erogazioni ai territori delle sette maggiori Fondazioni nel 2018 (+7,2%)

Alessandro Mazzucco medico cardiocirurgo, ex rettore dell'Università di Verona, è il presidente della Fondazione Cariverona Umberto Tombari avvocato e docente di diritto commerciale a Firenze è presidente uscente della Fondazione Cr Firenze e vicepresidente dell'Acri Franco Parasassi membro del consiglio di amministrazione di Sator spa È direttore generale della Fondazione Roma

L'editoriale

IL FISCO A DUE VELOCITÀ

fabio bogo

Le risorse ci sono, afferma con sicurezza il vicepremier Matteo Salvini, e quindi la flat tax si farà: non è un problema trovare 15 miliardi. Il problema è spiegare alla Ue, che dovrà decidere se infliggerci la procedura di infrazione per debito eccessivo, che quei 15 miliardi (assieme agli altri necessari per coprire i buchi del bilancio italiano) verranno contabilizzati grazie a misure che sono state spesso combattute o quantomeno guardate con sospetto dal governo e da forze politiche dell'opposizione, costantemente impegnate nell'acquisizione di facile consenso più che nella ricerca di risorse stabili. E accettare lo scetticismo di chi pensa - a ragione - che la coerenza sia un valore, e l'affidabilità ancora di più. Un caso emblematico è quello della fatturazione elettronica. Introdotta nel 2015 e inizialmente riservata alla pubblica amministrazione, è stata successivamente estesa con la legge di bilancio 2018 al mondo privato. E, essendo il paese in permanente campagna elettorale, è subito iniziato un quasi generale fuoco di sbarramento. Perché quando si tratta di pagare le tasse (e la fattura elettronica obbligatoria è un efficace strumento per combattere l'evasione), sono tanti i contribuentielettori da corteggiare. Protestano i benzinai, protestano i commercialisti. E così a novembre 2018, poco prima dell'avvio della riforma, Lega e 5Stelle giocano la loro carta più ricorrente: una sanatoria sulle sanzioni inflitte a chi non rispetterà l'obbligo. Come a dire: la legge c'è, ma se non volete o non potete rispettarla vi verremo incontro. La pressione è forte anche dall'opposizione. E in quel campo si distingue la falange di Fratelli d'Italia, capeggiata dal segretario Giorgia Meloni, che non ha dubbi e minaccia: la fatturazione elettronica vessa le aziende, pronti a scendere in piazza per fermarla. La convinzione che la fattura sia un provvedimento sbagliato è tanto solida che Meloni ancora a marzo scorso ne chiede l'abolizione. Poi però si scopre che l'Europa sta per sanzionarci, che ci servono tanti soldi e allora i toni contro la fattura si acquietano: sarà anche il male assoluto e distruggerà l'economia, ma intanto ha permesso maggiori introiti per 1,5 miliardi. Meglio cambiare strada, altrimenti come fare a evitare la procedura e magari avviare gli investimenti pubblici che si ritengono necessari per far ripartire la macchina dell'economia italiana? L'importante è che nel breve periodo l'elettore si senta tutelato. È una tattica ricorrente, nell'era del governo gialloverde, quella di solleticare gli appetiti sulle tasse, che debbono andare a due velocità: rapidi nel prometterne la riduzione, lenti nel far pagare chi evade o elude. Così da un lato c'è la flat tax, dall'altra le rottamazioni in serie delle cartelle (e siamo appena arrivati alla ter). Per completare l'opera di dilazione e deviazione mancava all'appello solo lo scontrino elettronico. L'obbligo doveva scattare dal primo luglio per commercianti e artigiani con fatturato superiore ai 400mila euro, dal primo gennaio per tutti gli altri. Serviva un decreto attuativo del Mise per determinare le eccezioni nelle zone geografiche laddove la rete internet non fosse così estesa e affidabile. Il Decreto attuativo non è mai arrivato. E così, tanto per non smentirsi, nel Decreto crescita è stata trovata la soluzione. La solita però: una sospensione delle sanzioni per chi non si adegua. Sulle promesse si corre, ma sull'evasione non c'è mai fretta.

6,1% L'aumento dell'export italiano in Russia nel 2019, malgrado il rinnovo delle sanzioni Ue

Il rilancio delle vendite è legato alla capacità delle imprese di inserirsi nei settori emergenti, primo fra tutti la meccanica strumentale: Mosca ne ha bisogno per attrezzare le fabbriche dei prodotti che può (o non vuole) più importare
eugenio occorsio

roma Riprendono tono le esportazioni in Russia: non perché sia passato il terremoto-sanzioni (anzi l'Ue le ha appena rinnovate per sei mesi) ma perché le aziende italiane con l'intraprendenza che le caratterizza hanno trovato il modo di bypassare i bandi imposti come contro-ritorsione da Mosca, e di inserirsi nei settori di nuovo e prepotente sviluppo: quelli legati al progetto russo di rendersi indipendenti e non dover dipendere dalle importazioni dall'estero visto che dal 2014 restano parzialmente isolati dall'occidente per l'aggressione contro l'Ucraina mai condonata. «Nel 2019 - dice Alessandro Terzulli, capo economista della Sace - secondo le nostre valutazioni basate su una serie di parametri previsionali, l'export crescerà del 6,1%, e del 4,5% in media nei tre anni successivi». Quest'anno si torneranno a superare gli 8 miliardi di export, e alla fine del 2022 si raggiungeranno i nove. «Siamo lontani dai 10,7 miliardi del 2013 ma non c'è da lamentarsi visto il permanere del regime sanzionatorio». La Russia si sta riprendendo: non a caso il settore più vivace è quello della meccanica strumentale, tradizionale fiore all'occhiello del made in Italy: serve ai russi per costruirsi le fabbriche di quei prodotti che non possono (o non vogliono) più importare. Nel primo quadrimestre, certifica l'Istat, l'export del settore è salito dell'8,8%. E del 6,6% quello dei mezzi di trasporto (+56% le auto), altro tipico indicatore di un'economia in ripresa. «Negli ultimi anni - puntualizza Terzulli - l'economia russa aveva vissuto una profonda incertezza dovuta non solo alle sanzioni ma al ribasso dei prezzi petroliferi, alla caduta della domanda interna, alla svalutazione del rublo». Tutti elementi che stanno attenuandosi. L'anno peggiore per le forniture italiane è stato il 2018 quando le esportazioni sono crollate del 4,5% sul 2017. «Ha pesato il bando su quattro importanti categorie dell'agroalimentare, carni, pesce, formaggi e frutta. Ma l'industria italiana ha valorizzato i comparti immuni da sanzioni e dal forte potenziale quali vino e pasta. Così anche l'alimentare ha fermato la caduta e ha importanti prospettive di progresso». I numeri 2,5% LA CRESCITA DEI SALARI Nei primi tre mesi del 2019 il tasso di aumento dei salari nella Ue ha registrato un +2,5% contro il precedente +2,3%. È la migliore dinamica registrata dal 2009 ad oggi, ed è superiore al livello di inflazione medio Ue: il tutto contribuisce ad accrescere le aspettative di una ripresa dei consumi 9,1 MILIARDI DI DOLLARI La quota dell'Egitto del piano da 50 miliardi messo sul tappeto da Trump per sostenere l'economia della Palestina e dei Paesi arabi adiacenti: i capi palestinesi ancora non sanno se accettare la proposta, soggetta alla revisione dei rapporti con Israele, ma il governo di Al-Sisi si è già detto pronto ad accettare le condizioni 39,5 MILIARDI DI DOLLARI Il surplus commerciale del Vietnam rispetto agli Stati Uniti, il doppio del 2014: tanto è bastato perché al G20 l'amministrazione Usa definisse la situazione "peggiore ancora di quella della Cina" e annunciasse che Hanoi è il prossimo bersaglio delle ritorsioni commerciali rivolte a diminuire questo "sbilancio" 450 MIGLIA L'autonomia-record dell'auto a propulsione mista elettrico-solare creata dall'olandese Lightyear. Le batterie elettriche si ricaricano automaticamente durante la guida diurna a un ritmo di 7,5 miglia aggiuntive l'ora. In una giornata di parcheggio al sole si "guadagnano" 60 miglia di autonomia

Foto: Questa pagina è realizzata in collaborazione con Sace (gruppo Cdp) e Amundi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA LETTERA

Una riforma digitale per innovare il legame fra Stato e cittadini

LAURA CASTELLI

- P. 25 Caro Direttore, vorrei raccontarle cosa significa essere una millennial al Governo. La mia generazione è figlia della comunicazione istantanea, dell'apprendimento collettivo e delle comunità on-line. Entrata nei ministeri ho avuto l'impressione che i pc venissero usati come macchine da scrivere o armadi per archiviare. Non era un uso integrato della tecnologia per migliorare le performance. Sembrava nessuno conoscesse le potenzialità che gli ipertesti, il web semantico, l'analisi dei big data e le tecnologie attuali potessero offrire. Quella sensazione mi fece riflettere. Le norme, anche le più recenti, si basano su presupposti analogici oramai obsoleti. Basti pensare all'approccio utilizzato nella creazione dei servizi ai cittadini (gli "80 euro" o i vari "bonus alle famiglie"), pensati senza utilizzare l'analisi dei dati per allocare le risorse, e senza sfruttare i sistemi digitali per migliorarne l'utilizzo. Promisi a me stessa che ogni volta avrei scritto una norma, l'avrei fatto nel modo più avanzato possibile. La domanda è: c'è un modo più innovativo di quello usato oggi per ottenere un servizio migliore? La risposta è sì. Il fattore rilevante nella trasformazione dello Stato da "obsoleto" a "innovatore" è il cambiamento del pensiero del legislatore, che deve costruire la norma in un contesto moderno e digitale. Questo nuovo paradigma porta alla digitalizzazione della cittadinanza e dei servizi, che insieme a semplificazione e sburocratizzazione, sono il volano per la lotta alla corruzione, alle inefficienze economiche e alle ingiustizie sociali. Esempio principe è il "Reddito di cittadinanza", il cui impianto è stato costruito in un percorso digitale che ci ha permesso di risolvere problemi contabili e di controllo in modo agile ed efficiente. Inoltre sarà in grado di adattarsi alle prossime innovazioni come l'utilizzo dell'identità digitale con la quale si potrà accedere ai servizi in maniera semplice e sicura attraverso il cruscotto dei servizi personalizzati per le proprie esigenze. Se la norma che hai emanato si potrà adattare alle future innovazioni allora hai fatto un buon lavoro. La missione è quella di rendere i servizi per cittadino e imprese accessibili, tramite dispositivi mobili, architetture sicure, scalabili, altamente affidabili. Così si accede a nuovi mercati, motore d'innovazione e crescita di qualità. Stato, imprese e cittadini che guidano il progresso, cavalcando l'innovazione senza subirla. Abbiamo puntato su strumenti che siano catalizzatori nel percorso di riforma digitale: pagoPA, società interamente partecipata dallo Stato, che rappresenta la piattaforma per i pagamenti verso la Pubblica Amministrazione; progetto Io, applicazione che permetterà di usare i servizi pubblici dal proprio smartphone; Piattaforma Digitale Nazionale Dati (Pdnd), che ha l'obiettivo di valorizzare, sviluppare e semplificare l'interoperabilità dei dati tra Pa, ottimizzando processi di analisi e di conoscenza. A corollario, la spinta all'utilizzo delle infrastrutture moderne, come il 5g e l'educazione digitale. Esse sono la spina dorsale della riforma digitale. È imprescindibile dotarsi di strutture moderne che sfruttino appieno il potenziale delle nuove tecnologie e delle conoscenze per renderle fruibili. Così tutto il Paese inizia a beneficiare dei vantaggi offerti dalle moderne piattaforme per la gestione e l'analisi dei big data. Questo modo di pensare e agire, cambia la politica, nel pieno spirito del Movimento 5 Stelle oggi al Governo. Si passa dalla politica dell'"intuito" e del consenso, a un processo decisionale fatto di azioni "informate" che riesce a cogliere i bisogni reali dei cittadini. Lei si chiederà il costo di tutto questo: uno solo. La trasparenza. Si sciolgono come neve al sole concetti come individualismo, corruzione, favoritismo, spreco, barriere. Insomma, il mondo di un millennial, dove l'intelligenza collettiva non fa paura ma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

anzi è l'unica vera ricchezza. *Viceministro dell'Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

Mustier: all'Europa servono capitali Banche, nozze difficili

FRANCESCO SPINI

P. 7 Le banche europee? «Rispetto a quelle americane devono affrontare tassi negativi e regole più rigorose. Ma nonostante tutto, stanno reagendo bene. La loro sfida sarà trasformarsi perché i clienti stanno cambiando». Mentre le fusioni in Europa «al momento non convengono», la tecnologia avanza. Facebook lancia la sua moneta virtuale e «per noi la priorità è sempre proteggere i nostri clienti». Da oggi Jean Pierre Mustier, ad di Unicredit, è anche il nuovo presidente della Federazione bancaria europea. Il banchiere francese parla in occasione di una visita alla Stampa. E mostra di avere ben presente l'agenda per il prossimo biennio, «ma al di là dei tradizionali temi come la regolamentazione bancaria, la necessità di recuperare competitività, crediamo che il punto centrale per le banche e l'Europa sia attrarre più capitali». Signor Mustier, partiamo da qui. Che cosa intende esattamente? «Alcuni dati, tanto per cominciare. In Europa, nel 2017, i fondi di venture capital, specializzati per finanziare le startup, hanno investito 9,7 miliardi, un decimo rispetto agli Usa e un quinto rispetto all'Asia. In Italia siamo arrivati appena a 126 milioni. Eppure il 70% dei posti di lavoro in Europa è nelle piccole e medie imprese e se vogliamo la crescita, dobbiamo assicurarci che prosperino le pmi. E per lo sviluppo delle pmi, le startup sono fondamentali. Per prima cosa, dunque, dobbiamo far crescere il venture capital in Europa e in Italia». Cosa altro si può fare? «La nuova Commissione europea si dovrebbe concentrare su una "Capital market union" 2.0, con regole che consentano a investitori come i fondi pensione, le assicurazioni, i fondi specializzati, le casse depositi e prestiti dei diversi stati, di puntare anche su asset più rischiosi». Quello dei capitali è anche un problema delle banche. Come lo si affronta? «Il settore bancario, fondamentale per il finanziamento alle pmi, appare troppo frammentato. Un fondo che investe in una banca di New York o dello Stato della California, non fa distinzioni: sta mettendo i propri soldi in una banca statunitense. Al contrario quando si investe in Europa si ragiona ancora per singoli Paesi». Come se ne esce? «Come Federazione bancaria europea lavoreremo con la nuova Commissione Ue per far sì che il settore bancario si presenti come un unico comparto europeo. Serve una convergenza del profilo di rischio delle banche, e la Vigilanza Unica in questo può dare grande impulso». Il premier Conte dice che va fermato il monopolio della finanza... «Non faccio mai commenti politici. È importante sottolineare che se non si agevolano gli investitori si avrà un problema di crescita e di lavoro. Dobbiamo competere e attrarre capitali. I capitali servono anche all'Italia che deve rifinanziare il debito pubblico». Si moltiplicano segnali di imprenditori italiani che preferiscono investire all'estero. Le risulta? «Non vedo una tendenza a spostare investimenti già esistenti dall'Italia ad altri Paesi, ma a investire nuove risorse anche oltreconfine, che è cosa ben diversa. Sull'Italia, forse, si attende qualche certezza in più in tema di crescita». Cosa pensa di Libra, la nuova valuta di Facebook? «Vedo due problemi, in particolare. Il primo: Libra è una criptovaluta che si basa su un paniere di valute, a cominciare da euro e dollaro. Ce ne sarà una riserva specifica per garantire Libra? In tal caso, dove sarà conservata? In caso negativo, invece, come si potrà accertare se il valore attribuito sarà appropriato? Secondo: come sarà gestito l'anti-riciclaggio? Come hanno già notato il Financial stability board e alcune banche centrali, le autorità dovranno vigilare su queste nuove realtà e le regole dovranno essere le stesse per tutti». Pare di capire che farete lobby in Europa contro mister Zuckerberg. È così? «Cerco solo protezione per i clienti delle banche. Ad esempio:

quale sarà la sicurezza riguardo ai furti informatici, frequenti nelle criptovalute?». Come la mettete con i dati? «I nuovi soggetti non bancari, le cosiddette bigtech, potranno, secondo la direttiva Psd2, chiedere dati alle banche ma non potrà accadere il contrario. Io voglio un piano di gioco livellato, reciprocità ». Le fintech, le agili società tecnologiche di servizi finanziari, sono una minaccia per il futuro delle banche-elefanti? «Il loro modello di business è più o meno questo: catturare i clienti degli altri senza curarsi delle continue perdite. Il loro scopo è trovare qualcuno abbastanza furbo, o ingenuo, a cui, a un certo punto, vendere tutto. Ma nei prodotti finanziari non c'è copyright. Se un'idea è buona la possiamo copiare anche noi. Saremo anche elefanti ma abbiamo capitale, clienti. Sappiamo essere agili senza perdere di vista la sostenibilità». Servono nuovi consolidamenti bancari in Europa? «Penso che avremmo bisogno di più banche paneuropee, o di istituti più grandi per aiutare le pmi. Per quanto riguarda Unicredit, non commentiamo le indiscrezioni». In altre parole, niente fusione con SocGen o Commerzbank? «Sono sempre stato chiaro: il nostro piano è su basi organiche, il management è concentrato sulla sua esecuzione, le fusioni europee sono molto difficili e il nuovo piano sarà in continuità con il precedente, con l'obiettivo di portare valore agli azionisti». Unicredit si considera ancora single o già sposata? «Siamo già una felice famiglia paneuropea. Su di noi hanno detto di tutto e non commentiamo. In generale, quando fai una fusione devi fare accantonamenti per la ristrutturazione e ciò ha un impatto sul capitale. Se il capitale si indebolisce bisogna fare un aumento. Se l'aumento è diluitivo, gli utili per azione scendono e i benefici della fusione se ne sono già andati». Dopo Fineco, siete pronti all'uscita da Mediobanca? «È un investimento finanziario. Allo scioglimento del vecchio patto l'anno scorso avevamo proposto un patto più vincolante per proteggere la banca e le sue controllate, Generali in primis. I soci italiani non hanno voluto. La banca è ben gestita, spero che il prezzo salga di conseguenza».-

JEAN PIERRE MUSTIER AD DI UNICREDIT E PRESIDENTE DELLA FBE La nuova moneta di Facebook? Come si accerterà il valore e come sarà gestito l'antiriciclaggio Come Fbe lavoreremo con l'Ue perché le banche si presentino come un unico comparto Quando fai una fusione devi fare accantonamenti per la ristrutturazione e ciò ha un impatto

Foto: ANSA La torre Unicredit in piazza Gae Aulenti a Milano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ALESSANDRO FOTI L'ad delegato: dopo l'uscita del socio Unicredit, saremo una public company più agile, non cresceremo con acquisizioni INTERVISTA

"Ora il padrone di Fineco è il mercato Vogliamo mantenere dividendi generosi"

SANDRA RICCIO

«Il sistema bancario italiano sta vivendo una profonda trasformazione e Fineco è una realtà che è ben posizionata per approfittare dei cambiamenti in corso» dice Alessandro Foti, amministratore delegato della banca, nata nel 1999 e oggi quarto istituto italiano per capitalizzazione di mercato. Gli ultimi dati mostrano che il numero dei clienti è salito a 1,3 milioni, mentre il patrimonio totale della clientela ha registrato un incremento del 7% su base annua a 74,5 miliardi di euro. La conferma della fiducia nel trend di crescita in cui l'istituto si sta muovendo è arrivata anche dal recente roadshow sulle piazze finanziarie di New York, Londra e Parigi dove Fineco si è presentata alla comunità degli investitori esteri. Gli occhi erano puntati anche sulla recente uscita del gruppo Unicredit da Fineco. Come è stata accolta la nuova Fineco all'estero? «Abbiamo avuto moltissimi incontri con i grandi nomi istituzionali, abbiamo rilevato un forte interesse. Consideriamo l'accoglienza e l'interessamento che sono stati riservati a Fineco degli elementi ancora più significativi alla luce del momento congiunturale che stiamo attraversando». Cosa piace agli investitori? «A convincere è il modello di business che unisce la nostra piattaforma digitale estremamente sofisticata con una fitta rete di consulenti di investimento. Si tratta di un modello unico che non si trova replicato né in Europa, né altrove. A interessare è anche la peculiarità della gestione interna degli aspetti di It, vale a dire quelli tecnologici. Fineco è, infatti, una banca ma è anche una "Tech Company" con oltre il 20% dei propri dipendenti che è impiegato nell'ambito informatico. Questo aspetto porta a una straordinaria leva operativa con la capacità di incrementare a costi contenuti, sia il numero di clienti sia gli asset in gestione. Inoltre, grazie al pieno controllo della componente di tecnologia, possiamo contare su una particolare flessibilità nel lancio di nuovi servizi e in una efficienza ottimale rispetto a una gestione esterna di questo tipo di attività. Tutto questo vuol dire riuscire a fare le cose più alla svelta, meglio e spendendo molto meno». Cosa prevedete per l'industria degli investimenti? «Stanno emergendo diversi trend. Da un lato c'è un incremento della richiesta di servizi di consulenza perché le famiglie hanno preso coscienza di questa necessità. Dall'altro c'è una maggiore domanda di digitalizzazione e qualità nei servizi. Fineco si trova proprio all'incrocio di queste tendenze e raccoglie i frutti del riposizionamento di tutto il sistema bancario». Come sarà il futuro di Fineco senza Unicredit? «Sarà in continuità con quello che è stato adesso. Non cambieremo il nostro modello di business e continueremo a fare quello che abbiamo fatto finora. L'azienda piuttosto guadagnerà in velocità ed efficienza con l'uscita di questo grande gruppo. Saremo un po' più agili. Punteremo ancora di più sui punti di forza che ci caratterizzano. E in questo nostro nuovo percorso, confermiamo di non essere interessati a crescita per linee esterne». Che vantaggi ci saranno per gli azionisti? «Con l'uscita di Unicredit siamo diventati una public company, un modello molto diffuso all'estero che è la miglior garanzia per gli stakeholder, vale a dire gli azionisti, i clienti, i dipendenti e i consulenti finanziari. Il padrone di Fineco adesso è il mercato, feroce ma razionale. Vuole ritorni importanti ma sostenibili, robusti, caratterizzati da un livello di visibilità elevato. È su questo che ci concentreremo sia nell'immediato, sia nel lungo periodo». Ci saranno revisioni sulla politica del dividendo? «Non abbiamo una visibilità così ampia su questo tema. Va detto però

che l'azienda è sempre stata caratterizzata da un dividendo importante e generoso e credo ci siano tutte le condizioni affinché questa linea venga mantenuta». Senza Unicredit rischiate di diventare preda sul mercato. Finora l'alta valutazione del titolo ha fatto da scudo. E' sostenibile e cosa farete per mantenere questo livello? «Continueremo a fare il nostro lavoro che vuol dire sfruttare in maniera efficace i trend di crescita che ci caratterizzano. Vogliamo generare una profittabilità sostenibile e robusta nel tempo. Questa è la strada per creare valore per i nostri azionisti». Ci sono nuovi prodotti e servizi su cui punterete? «Entro fine anno lanceremo due nuove piattaforme. La prima, attraverso le nuove tecnologie, permetterà ai nostri consulenti di lavorare meglio, in maniera più efficiente e con più clienti. Questo sarà un salto strategico importante e aiuterà ad aumentare il margine operativo della banca. La seconda darà ai consulenti la possibilità di lavorare tra loro e quindi di mettere a fattor comune le proprie competenze, consentendo una specie di co-working. Sarà un grande passo in avanti per quel che riguarda il servizio ai clienti e la qualità offerta. In primo piano resterà però sempre l'interazione tra la tecnologia e la componente umana. Allo stesso tempo stiamo lavorando anche a nuovi prodotti e pensiamo al lancio di nuovi strumenti per la previdenza integrativa, un tema di lungo periodo che sarà sempre più in primo piano». - c L'azienda in cifre Fondata nel 1999 Numero di clienti 1,3 milioni Patrimonio 74,5 miliardi (+7% in un anno) Dipendenti: 1.168 Ricavi 158,2 milioni nel 1° trimestre di euro - LA STAMPA

ALESSANDRO FOTI AMMINISTRATORE DELEGATO DI FINECO

Nessuno ha nostra piattaforma, il 20% dei dipendenti opera in ambito informatico

Lanceremo nuovi prodotti, per esempio sulla previdenza integrativa

Foto: Fineco punta sulle tecnologie applicate alle attività bancarie